

Morfogenesi della totalità europea

4.1. Un continente inquieto

Rileggiamo per intero il passo dei *Quaderni* sul giuramento di Strasburgo, cui abbiamo fatto più volte riferimento:

L'origine della differenziazione storica tra Italia e Francia si può trovare testimoniata nel giuramento di Strasburgo (verso l'841), cioè nel fatto che il popolo partecipa attivamente alla storia (il popolo–esercito) diventando il garante dell'osservanza dei trattati tra i discendenti di Carlo Magno; il popolo–esercito garantisce “giurando in volgare”, cioè introduce nella storia nazionale la sua lingua, assumendo una funzione politica di primo piano, presentandosi come volontà collettiva, come elemento di una democrazia nazionale. Questo fatto “demagogico” dei Carolingi di appellarsi al popolo nella loro politica estera è molto significativo per comprendere lo sviluppo della storia francese e la funzione che vi ebbe la monarchia come fattore nazionale. In Italia i primi documenti di volgare sono dei giuramenti individuali per fissare la proprietà su certe terre dei conventi, o hanno un carattere antipopolare (“Traite, traite, fili de putte”). Altro che spontaneità e autoctonia. L'involucro monarchico, vero continuatore dell'unità statale romana, permise alla borghesia francese di svilupparsi più che la completa autonomia economica raggiunta dalla borghesia italiana, che però fu incapace di uscire dal terreno grettamente corporativo e di crearsi una propria civiltà statale integrale (Q. 5, § 123, p. 646).

Dall'epoca di tale giuramento¹, l'Europa è in marcia verso la totalità. Due sono le direttrici di questo processo, la potenza e la moneta. Mentre, con il canto di Hildebrand, la Germania è immersa nel conflitto tra amore filiale e legge dell'onore, in forme che richiamano l'incombere del destino nella tragedia greca², la Francia scopre il patto politico, in cui i subalterni in armi sono testimoni attivi, e l'Italia, con i roghi cassinensi³, dà voce agli interessi economici di un'incipiente società civile. Da queste prime operazioni mentali, in cui l'arte simboleggia la violenza degli svolgimenti morali, la politica è già egemonia,

e il diritto codifica le prime manifestazioni del marxiano « sfrenato movimento », la totalità europea appare avviata al perseguimento del proprio *telos*, che troverà nella filosofia l'autorappresentazione più emblematica. Vi sarà sempre, così, una tensione tra presa di coscienza e presupposto ideologico, conoscenza dei processi cognitivi e mistificazione del proprio agire. La ricostruzione che qualche tempo fa Biagio De Giovanni ha operato del rapporto tra la filosofia e l'Europa moderna⁴, non sfugge a questa regola. Il suo presupposto è che l'Europa non può che essere potenza, ma nel suo procedere De Giovanni non può fare a meno di mettere in luce le operazioni costitutive della mente europea. Mi servirò dunque della sua ricostruzione per illustrare il nesso oggettivo tra cognizione e potenza su cui è sorta l'Europa. Successivamente, cercherò di mostrare come, fallita la potenza, questo nesso abbia cercato di risorgere dalle proprie ceneri trasfigurandosi nella moneta.

L'operazione di base da cui sorge la mente europea è il decentramento, già in embrione nel giuramento di Strasburgo, in cui, come osserva Gramsci, il potere "demagogicamente" prende in conto il punto di vista dei subalterni, associandoli al proprio agire. Un decentramento che, a seguito della nuova cosmologia e delle scoperte geografiche di fine Quattrocento, diventa decentramento spaziale, e trova la sua prima presa di coscienza in Montaigne dove, nota De Giovanni, « tutti hanno diritto ad esistere, e nessuno va preso come mero oggetto di giudizio, conchiuso nell'occhio del giudicante. Uno spazio senza centro, ma niente affatto vuoto, piuttosto una visione della sfericità come premessa di universale riconoscimento dell'umanità, qualcosa che lancia un ponte verso la sfericità cosmopolita di Kant »⁵.

Le arcate di questo ponte, però, spesso sono solo un disegno sulla carta. Un esempio è offerto dal rapido abbandono dell'umanesimo civile quattrocentesco per una cognizione che invece muovesse, osserva De Giovanni, « dalla vita, dall'ampliarsi dello spazio del mondo, dalle passioni umane, dalla condizione dell'uomo e dai suoi desideri, magmi vitali intorno ai quali si deve costituire una sapienza di tipo nuovo, sinuosa e interna alla vita, scettica e capace di tolleranza (e certe volte pure della massima intolleranza), aperta anche alle voragini estreme di una vita non garantita e dunque bisognosa di autorità e di potere »⁶. E, più in là, un altro esempio è offerto da Leibniz, pronto a riconosce-

re la centralità del sapere scientifico nella civiltà della Cina ma, nota ancora De Giovanni, partendo dall'idea « che la filosofia è propria dell'Europa, e che è essa a lasciar intuire la sostanza incorporea che rimaneva oscurata e ignota nello spirito materialistico dei cinesi »⁷. La cosa si complica ulteriormente nel Settecento, quando, di fronte ad un'Europa conflittuale e guerresca, la Cina appare saggia e pacifica, ma tuttavia non in grado di rappresentare il principio di libertà, come invece si compiacciono di saper fare gli ordinamenti europei⁸.

Il pathos ideologico di questa raffigurazione è evidente, ma altrettanto evidenti sono gli elementi del decentramento come base della potenza: il riconoscimento dell'altro ma, quale sua contropartita, il sentimento di superiorità; la maggiore notorietà e un desiderio vitale più pronunciato, ma come sfrenato movimento che si traveste di libertà. Insomma, la Cina è saggia, ma l'Europa, i cui violenti contrasti emotivi si riflettono, come abbiamo visto, già nell'arte dei primordi, si muove inquieta nello spazio, nella modalità dell'assimilazione e della conquista. Perciò, il decentramento europeo è sempre l'annuncio di una nuova centralizzazione, come si vede nella voce *Europa* del Dizionario dei Lumi, dove alla parola « potenza » viene associato « il commercio, la navigazione, la fertilità insieme alla conoscenza delle arti, delle scienze, dei mestieri »⁹, insomma, chiosa De Giovanni, « tutto ciò che nel suo insieme si chiama "civiltà". Un'Europa dunque egemone nella propria potenza, e nella propria capacità di apertura e di riconoscimento »¹⁰.

4.2. Il sé esplosivo

Ma cosa si deve intendere esattamente per apertura e riconoscimento? Il significato appare chiaro in Hegel, in un'aggiunta all'*Enciclopedia*: « All'europeo interessa il mondo; egli vuole conoscerlo, vuole appropriarsi dell'altro, che gli sta di fronte, vuole porre in luce nella particolarità del mondo il genere, l'universale, il pensiero, l'intera universalità [...] Lo spirito europeo contrappone il mondo a sé, si rende libero da esso, ma risolve di nuovo questa antitesi, riprende il suo altro, il molteplice, in sé, nella sua semplicità [...] Come nel dominio teoretico, così anche in quello pratico lo spirito europeo aspira all'unità da produrre fra esso e il mondo esterno [...] Esso

sottopone il mondo esterno ai suoi scopi con un'energia che gli ha assicurato il dominio del mondo »¹¹. Incorporato in una narcisistica autocomprensione, emerge qui il principio di astrazione quale "occhio" mentale che l'altro non possiede, non solo teoreticamente, ma anche praticamente. Con Hegel, allora, la presa di coscienza è completa, ma è una coscienza del tutto ideologica, poiché l'altro diviene il simulacro in cui iniettare l'energia esplosiva del proprio sé.

Abbiamo visto che la ricostruzione di De Giovanni registra questi esiti con coscienza, a sua volta, ambigualmente ideologica. Non meraviglia, perciò, la sua finale rivendicazione del divenire come caratteristica dell'identità europea, in cui è impossibile discernere la verità dalla potenza¹². E se, invece, la ricerca della potenza, il privilegiamento dell'ordine, il divenire come non star quieti, fossero i sintomi di conflitti rimossi? Nel canto di Hildebrand non c'è forse un padre che impreca la sorte perché deve battersi contro il figlio appena ritrovato? L'agnizione mancata non raffigura un mondo morale gravato da estraneazioni contro cui nulla possono i singoli individui? L'inquietudine che ha spinto l'Europa alla conquista dello spazio mondiale non potrebbe essere una fuga da una interiorità estranea a se stessa? Comunque sia, dopo le catastrofi del Novecento, e in particolare dopo il 1945, l'Europa ha dovuto non più assimilare, ma adattarsi al mondo. Passo dopo passo, istituzione dopo istituzione, trattato dopo trattato, nel bozzolo dell'*acquis communautaire*¹³, ha preso forma, allora, il progetto di una divisa comune, che è diventata la nuova direttrice di sviluppo della totalità europea. Accennerò alla questione quanto basta per mostrare in che modo, sotto la superficie levigata del discorso pubblico¹⁴, è avvenuto il passaggio dalla potenza alla moneta, e che cosa ha comportato di nuovo riguardo a quell'appropriazione dell'altro con cui, nei secoli scorsi, l'Europa ha cercato di placare la propria irrequietezza.

4.3. La centrazione bancaria

Anzitutto, parlare di moneta, significa parlare dell'istituzione preposta alla sua gestione, ovvero la BCE. E subito con candore si ammette che « la BCE è un istituto di emissione *potente* »¹⁵. Essa è un « decisore politico » sovrano nella sua materia, cioè il governo della moneta

finalizzato alla sua stabilità¹⁶. Si è sottolineato che la dottrina economica della stabilità monetaria come principale obiettivo di una Banca centrale era maggioritaria al momento dell'istituzione dell'euro, e che ad essa già si ispirava il modello tedesco, sempre più impostosi poi nel consesso europeo¹⁷. La scelta dei padri costituenti è stata dunque una scelta dottrinarina? Ha obbedito solo al terrore tedesco dell'inflazione? La questione è tutt'altro che oziosa, se si pensa al differente significato che, al momento della stipula del Trattato di Maastricht, tedeschi e francesi attribuiscono al "patto". Per i primi, infatti, rappresentati da Karl Lamers, valgono i criteri di stabilità, da cui automaticamente consegue il benessere. Per i secondi, rappresentati da Jacques Delors, l'occupazione deve essere messa sullo stesso piano della moneta, evidentemente ritenuta non idonea, da sola, a produrre coesione sociale¹⁸. Qui, allora, il patto è tutt'altro che un giuramento di mutuo soccorso. È invece un lucido *misunderstanding* con cui, sotto il velo della scelta tra "rigore" monetarista e "spesa" keynesiana, si cerca di dissimulare uno scontro di potere il cui esito è già prefigurato dai meccanismi stessi del "patto". Infatti, la "cultura della stabilità", quale pre-costruito culturale dell'indipendenza della BCE¹⁹, prevedeva una stimolazione del corporeo-economico tramite la costrizione dei meccanismi finanziari di bilancio, sintetizzati nel famoso rapporto 60 x 3 x 5, dove 60 si riferisce al valore percentuale del debito pubblico consentito rispetto al prodotto interno lordo, 3 alla percentuale annua di disavanzo pubblico, e 5 alla crescita percentuale attesa del PIL annuo: « il rapporto tra le due cifre dà esattamente un 5%; questo può essere considerato un tasso di crescita del PIL nominale che le autorità di politica economica della Comunità ritengono ragionevole ottenere, o comunque perseguire, come trend di lungo periodo »²⁰. In Europa, dunque, nel tornante decisivo del Trattato di Maastricht, il liberismo, con le technicalità appena viste, non è la scelta dottrinarina di un modello economico astratto, ma è lo strumento storico concreto per riottenere la potenza. Un potenza non più dello Stato, che anzi deve essere ridimensionato nel suo intralcio allo sfrenato movimento²¹, ma direttamente del mercato, fissando i meccanismi che possano garantirne l'infinita e regolare espansione nel contesto della competizione globale.

4.4. Il reale smarrito

Non sembri incongruo a questo punto tornare al giuramento di Strasburgo. Qui il potere, trasparente davanti ai popoli in armi che, ciascuno nella propria lingua, si promettono aiuto reciproco, è egemonico, perché associa alla sua causa i subalterni, elevandoli a co-protagonisti. Con ciò non si vuole affermare una presunta natura democratica dell'Europa carolingia. L'associazione "demagogica" del popolo alla potenza è stata per secoli la condizione dell'imperialismo militaristico europeo, ereditato poi dagli Stati Uniti. Ciò che si vuole sottolineare è che, dieci secoli dopo, a Maastricht, il potere non è più egemone ma costrittivo, poiché elabora imperativi in discorsi reciprocamente estranei. Tutto perciò è demandato agli establishment governativi, quali mediatori di interessi corporati che, per un paradosso solo apparente, trovano la loro ideologia d'elezione nel liberismo. Il soggetto del liberismo, infatti, non è il cittadino, ma il consumatore: « gli uomini sono fatti di carne di ossa e... denaro »²². Ma la potenza del consumo, suggellata dalla moneta, sconta, però, il prezzo di un drammatico distacco dalla realtà, quando il ciclo economico mondiale entra in una delle sue periodiche crisi: « occorre comprendere che questa crisi non è la conseguenza di un difetto del modello europeo, bensì deriva dagli Usa. In Europa questa crisi — e ciò è parte della nostra storia di successo — non sarebbe mai potuta succedere »²³. Ecco, dunque, il rifiuto di riconoscere che il « modello europeo », cioè un mercato che cresce all'infinito, sotto l'egida della BCE, è una costruzione mitologica ai limiti del delirio di onnipotenza. Di qui, la cieca esortazione a « comprendere e accettare » che « l'Europa è *virtualmente* in un'ottima posizione »²⁴. In nome di questa realtà virtuale, allora, anziché l'occupazione, si ha la compressione sociale, con il suo tipico armamentario di tagli alla spesa pubblica, nuove tasse, flessibilità del lavoro e riduzioni salariali. A questo punto, ogni velo, anche quello venerando degli ideali federalisti, cade: « sono convinto che non avremo mai gli Stati Uniti d'Europa »²⁵, perché « oggi si tratta soprattutto di questioni relative all'identità e al benessere »²⁶. Un vaticinio che si chiarisce se si pensa all'espressione "Europa, potenza civile". Una potenza, appunto, che si ottiene con politiche restrittive sempre più spinte, per alimentare la realtà *virtuale* della stabilità, da cui trarre il « benessere », cioè la potenza di un continente non più armato, ma "civile", luogo cioè di

un movimento sempre più sfrenato del corporeo–economico. L'aggressività che, nella potenza, si appropriava dell'altro, nella moneta si rivolge contro il proprio sé, in una sindrome autodistruttiva che rischia di precipitare l'Europa in un nuovo abisso.

(2012)

8. G. Bosetti, *Il mondo islamico si divide su Averroè*, « la Repubblica », 3.2.2007, p. 48.
9. B. Morris, *Due popoli, una terra*, cit., pp. 168–9.
10. Ivi, p. 166.
11. *Ibidem*.
12. K. Marx, *Zur Judenfrage*, (1844), in K. Marx, F. Engels, *Werke*, Berlin, (Karl) Dietz Verlag, Band I, Berlin/DDR, 1976, pp. 347–377, p. 372.
13. K. Marx, *Sulla questione ebraica*, tr. it. di D. Fusaro, Milano, Bompiani, 2007, p. 163.
14. P. Schäfer, *Giudeofobia. L'antisemitismo nel mondo antico*, Roma, Carocci, 1999, p. 288.
15. G. Lukács, *Ontologia dell'essere sociale*, cit., vol. II, t. 2°, p. 712.
16. P. G. Donini, *Il mondo islamico. Breve storia dal Cinquecento a oggi*, (2003), Bari, Laterza, 2007, p. 224.
17. *Appello degli accademici contro l'antisemitismo*, « Corriere della Sera », 14.5.2005, p. 6.
18. G. Pressburger, *Ebrei con gli occhi a mandorla. Ecco la 'tredicesima tribù'*, « Corriere della Sera », 24 aprile 2005.
19. S. Huntington, *Lo scontro delle civiltà*, (1996), Milano, Garzanti, 2004, p. 47.
20. S. Gouguenheim, *Aristote au Mont Saint-Michel. Les racines grecques de l'Europe chrétienne*, Paris, Editions du Seuil, 2008.
21. H. Corbin, *Storia della filosofia islamica*, (1964), Milano, Adelphi, 2007, p. 370.
22. Ivi, p. 88.
23. G. Arrighi, B. J. Silver, *Caos e governo del mondo*, (1999), Milano, Bruno Mondadori, 2003, p. 263.
24. A. Predieri, *Sharī'a e Costituzione*, Roma–Bari, Laterza, 2006
25. L. Napoleoni, *Economia canaglia*, Milano, Il Saggiatore, 2008.

Capitolo IV

Morfogenesi della totalità europea

1. Conviene precisare qui che la data riportata da Gramsci è quasi esatta. Il giuramento, infatti, proferito dagli eserciti di Carlo e Ludovico in volgare francese e germanico, fu prestato il 14 febbraio 842 d.C.
2. Attestato come esercizio di scrittura amanuense in un manoscritto in latino dell'VIII secolo d.C., l'*Hildebrandslied* è l'unico frammento pervenuto di un componimento orale della più antica poesia epica germanica. Narra del giovane Adubrando, che si rifiuta di credere che il vecchio Ildebrando, con cui sta per battersi a duello, sia suo padre, mai conosciuto sin da bambino. Il frammento si interrompe quando inizia il duello ma, a somiglianza di componimenti simili di altre letterature nordiche, è verosimile che si concluda con l'uccisione del giovane eroe.
3. Detti anche placiti cassinensi (960–963 d.C.), fra i primi documenti in cui è attestato l'uso del volgare italiano. L'altro testo cui Gramsci allude ("Traite, traite, fili de putte"), è una delle scritte che si leggono nell'affresco, risalente all'XI sec., che illustra la vicenda del martire cristiano Clemente, nell'omonima basilica a Roma.
4. B. De Giovanni, *La filosofia e l'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2004.
5. B. De Giovanni, *La filosofia e l'Europa moderna*, cit., pp. 46–47.
6. Ivi, p. 84.
7. Ivi, p. 171.
8. Ivi, p. 182.

9. Chevalier L. de Jaucourt, voce *Europe*, in *Encyclopedie ou Dictionnaire raisonnée des Arts et de Métiers*, Paris, David, Le Breton et Durant, 1751, tome VI, pp. 211–212, cit. in B. De Giovanni, *La filosofia e l'Europa moderna*, cit., p. 183.
10. B. De Giovanni, *La filosofia e l'Europa moderna*, cit., p. 183.
11. G.W.F. Hegel, *Enzyclopädie der philosophischen Wissenschaften*, a cura di H. Glockner, Stuttgart, Fromman, 1927–39, X, pp. 71–80, tr. it. in Pietro Rossi, *Storia universale e geografia in Hegel*, Firenze, Sansoni, 1975, pp. 102–103, cit. in B. De Giovanni, *La filosofia e l'Europa moderna*, cit., p. 230.
12. B. De Giovanni, *La filosofia e l'Europa moderna*, cit., p. 253.
13. U. Ferruta, *Trasformazioni geopolitiche e identità dell'Unione Europea*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Geopolitica, Geostrategia e Geoeconomia, Università degli Studi di Trieste, Scuola di Dottorato in Scienze dell'Uomo, del Territorio e della Società, Indirizzo Geopolitica, Geostrategia, Geoeconomia, a.a. 2008–2009, reperibile on line, p. 41.
14. C. Toriz Ramos, *Ideas of Europe in National Political Discourse*, Bologna, il Mulino, 2011.
15. U. Ferruta, *Trasformazioni geopolitiche e identità dell'Unione Europea*, cit., p. 115. Corsivo mio.
16. *Ibidem*.
17. U. Ferruta, *Trasformazioni geopolitiche e identità dell'Unione Europea*, cit., p. 114.
18. F. Carlucci, *Economia e moneta in Europa*, testo del corso di Integrazione economica europea della cattedra di Econometrica del Dipartimento di Economia e Diritto della Facoltà dell'Università di Roma "La Sapienza", versione 2001, reperibile on line, p. 242.
19. Ivi, pp. 275–276.
20. Ivi, p. 209.
21. Ivi, p. 234.
22. Affermazione del Presidente del Consiglio Mario Monti, pronunciata il 31 dicembre 2011, nella usuale conferenza stampa di fine anno, e riportata in G. Viale, *Se non ora, quando?*, « il manifesto », 4 gennaio 2012, p. 15.
23. T. Schmid, *Monti avverte l'Europa e la Germania: l'Italia sta facendo la sua parte — ora tocca a voi*, testo integrale dell'intervista rilasciata dal Presidente del Consiglio Mario Monti a « Die Welt », l'11 gennaio 2012, tradotta e pubblicata dal « Corriere della Sera », e riprodotta on line alla pagina web <http://www.agenziaaise.it/home/rassegna-stampa/102990-intervista-al-giornale-tedesco-qdie-weltq-monti-avverte-leuropa-e-la-germania-litalia-sta-facendo-la-sua-parte-ora-tocca-a-voi.html>.
24. Ivi. Corsivo mio.
25. Ivi.
26. Ivi.